

La **Beghina**

La strana storia di Angela e Jacopone

ROMANA GUARNIERI

Ogni promessa è debito. Capisco, lettor mio, d'averti lasciato a bocca asciutta. Lo so e cerco di riparare. «Tolle et lege», ti dissi, «capirai». «Oh bella, se non so neanche il titolo del libro in questione?» avrai pensato tu, pigliandotela con tutte le donne del mondo: le solite svampite. Vada per la svampita: a (quasi) 84 anni accade, e pazienza: fosse soltanto quello! Però l'equivoco un poco si spiega: parlai di un libro su Angela (vedi «l'Unità» dell'8 luglio), quando avrei dovuto dire il «Libro di Angela da Foligno», magari aggiungendo che, scritto come un'intervista-réportage dal frate-amico-parente in un suo latino piuttosto goffo (la fretta povero, più certe difficoltà che dirò), nel 1985 (Quarachi) è stato dato in una problematica edizione critica, e poi, nel 1992, presentato in bellissimo italiano in una silloge magistralmente curata da Giovanni Pozzi (Adelphi). Ho fatto di peggio: accennato a cose dell'altro mondo, capitate ad Angela, lascio lì. Ma come faccio? Una storia così bella, mica posso bruciarla in 50 misere righe. Cose dell'altro mondo, dicevo. In verità, se ne parlava da tempo, in città: ad Angela ha dato di volta il cervello, si diceva, un po' come quell'altro pazzo di Todì, Jacopone (in provincia, si sa, anche senza le news televisive le notizie corrono in fretta): «Chi, il notaio?», «Sì, Jacopone. Dopo quel ballo tutto nudo in piazza, dice che s'è messo a scrivere poesie di protesta. Tremende, dicono. Ma bellissime. Anche lui ce l'ha col Papa che ha fatto morir di angosce e di stenti quel sant'uomo di Celestino, su a Montefumone. Vedrai che quello sfonda. Capirai, un notaio!» (E invece finì carcerato e poco mancò ci morisse anche lui, come il Papa eremita degli Spirituali). Quanto ad Angela... giù a contar storie. Dopo la morte dei figli e della mamma, pare che s'è messa coi frati - quelli veri - a far penitenza: non mangia, non beve, veste dimessa, e quello che può lo dà ai poveri. Ha voglia il marito a protestare. Poveraccio, quando mai da noi una moglie ha obbedito al marito! Quello poi... dura poco». Difatti, poco durò. Non c'era mica la penicillina allora. Cominciava uno e giù tutti, come i birilli, che non si faceva in tempo a seppellirli. In verità, le dicerie su Angela son confuse. Converrà stare al frate riportatore: frate A. Un povero pennaio, dice lui con un tic di devota modestia, ma fors'anche con un po' di prudenza: ci voleva poco a finire al galbatoio e morirci di stenti, o magari sul rogo (pare fosse ancor lui di quelli che l'avevan su con Bonifacio, papa usurpatore). Non che tutto apparirà chiaro (magari fosse!), ma almeno andiam dritti alla fonte: non ce n'è altre. Ad Angela, comunque, c'è da crederle, quando dice le sue gioie e le sue pene, in quella sua maniera brusca, perentoria: non si mente al proprio confessore, fatica spreca, sarebbe come mentire a Dio, che comunque sa già tutto. Non è come un giudice dei nostri tribunali, che ti può andare anche bene... (Ahimè!, il contarghe del computer dice alt: 50 righe! A la prochine).

Dal «Commento» al Cantico dei cantici della Guyon un giudizio sulla spiritualità del nostro tempo

La mistica oggi è tornata di moda ma è in agguato la fuga dalla realtà

Può un'esperienza spirituale essere separata dalla storia? È possibile una scissione tra eros e amore divino, tra uomo e Dio? Perché è inaccettabile la lettura del Cantico di Jeanne: l'avventura dell'umanità è il teatro dell'Eterno.

Povera Jeanne: prima richiama nel convento della Visitazione del Faubourg Saint-Antoine, senza poter vedere neppure la figlia dodicenne, poi condannata dall'arcivescovo di Parigi per tutti i suoi scritti e imprigionata a Vincennes, e infine relegata nel carcere della Bastiglia per più di cinque anni. Ma quel'era la sua colpa? Perché il grande Bossuet, il vescovo di Meaux sommo oratore e difensore della Chiesa Gallicana, si impegnava così a fondo contro Jeanne-Marie Guyon, una vedova dedita quasi esclusivamente alla preghiera? La questione è il quietismo, un tipo di spiritualità che si diffuse nel XVII sec., e che privilegiava gli esercizi interiori alla contemplazione e l'assoluto abbandono a Dio, rispetto alle pratiche liturgiche, all'ascesi, e alle strutture storiche della fede.

Le condanne del Santo Uffizio furono pesanti: Molinos, autore della *Giulia spirituale*, una specie di «summa» del quietismo, fu imprigionato e costretto ad abiurare (1687), nello stesso anno è condannato il cardinale Petrucci. In questo clima divampa la polemica tra Bossuet e Fénelon che tenterà invano di difendere Jeanne mostrando nelle *Maximes des saints* che la sua spiritualità coincideva alla fine con quella di San Bernardo o di Francois de Sales. Niente da fare. L'accusa di sviluppare una sorta di individualismo narcisistico prevalse.

Se lasciamo da parte il sentimento di disgusto che sempre scatta in noi quando ascoltiamo questi racconti di vescovi che imprigionano o uccidono in nome dell'ortodossia dell'amore,

resta il problema tutt'altro che superato del rapporto tra spiritualità personale e vita ecclesiale o comunitaria, e cioè tra mistica e storia. Questione che in un certo senso oggi si ripropone con il ritorno trionfale della spiritualità contemplativa, sia attraverso le influenze induiste e buddiste, e sia attraverso, in ambito cristiano, il recupero dell'orazione di quiete o dell'esicasmismo, la dottrina del cristianesimo orientale che aveva come fine l'esperienza mistica dell'estasi. La mistica sembra attualmente avere la meglio rispetto ad un impegno storico sempre più deludente. Così riappare per Adelphi la grande antologia di Zolla *I mistici dell'Occidente*, e gli Oscar Mondadori escono con una nuova collana curata da Marco Vannini, che si chiama esplicitamente *I Mistici*.

Leggendo il *Commento mistico al Cantico dei Cantici* di Jeanne Guyon viene da chiedersi però: ma l'esperienza mistica è poi veramente separata dalla storia, sempre uguale a se stessa? oppure è anch'essa un linguaggio, e quindi una esperienza ben radicata nella cultura e nel tempo in cui si produce? Certo, l'itinerario in fondo sembra lo stesso: la Sposa e lo Sposo, l'anima e Cristo, si cercano, si avvicinano, si lasciano e si ritrovano, tra cento peripezie e prove e inverni e deserti e notti oscure, fino a consumare le Noz-

ze, la congiunzione stabile e definitiva. Ma in ogni epoca questo itinerario è incarnato nella storicità concreta degli uomini e quindi richiederà atti e comportamenti diversi, anche se analoghi, per realizzarsi. Chi riproduce al contrario una spiritualità d'altri tempi senza rivitalizzarla nella specificità della propria esistenza storica, crea soltanto maschere spirituali, manichini. E il pericolo oggi è grande, perché forte è la tentazione di separarsi da un mondo sempre più complesso e all'apparenza immutabile. Ma questa separazione comporta poi la scissione psichica da un'ampia parte di noi stessi, che invece attende di essere risanata.

Il contatto mistico sembra richiamare viceversa in questa fine di secolo ad un rinnovato impegno a operare cioè tanto nel centro di noi stessi quanto nel centro della storia, avvertiti sempre più lucidamente nel loro segretissimo coincidere.

Ecco perché il *Commento* di Jeanne non potrebbe mai essere scritto oggi. È un testo profondamente datato, secentesco, proprio perché così ostinatamente avulso da qualsiasi riferimento storico, a differenza dello stesso *Cantico dei Cantici*, che è pieno di nomi precisi, di luoghi concreti, e cioè di cultura storica ben determinata. La forza di un testo ispirato sta proprio nell'essere indissolubilmente storico e spirituale, concreto

e simbolico, nel parlare dell'uomo parlando di Dio e di Dio raccontando la tormentosa vicenda umana, in quanto è proprio la storia dell'uomo il teatro dell'Eterno. Ecco perché risultano ormai superate le dispute tra gli interpreti letteralisti e quelli allegorizzanti del Cantico. Esso parla evidentemente dell'amore e dell'amore incarnato: «Le curve dei tuoi fianchi sono come monili (...) Il tuo ventre è un mucchio di grano»: ma questo è proprio il linguaggio in cui si esprime anche il mistero dell'unione carnale dell'uomo con Dio. In tal senso vedeva più lontano la tradizione ebraica e cristiana che da sempre ha seguito l'interpretazione simbolica. Chi legge il *Cantico* «solo» come uno scambio di lazzi erotici, e cioè operando una nuova scissione tra eros e amore divino, e quindi tra uomo e Dio, rischia di dare ragione a Voltaire che vedeva nel poema di Salomone una canzone degna d'un corpo di guardia dei granatieri. No, il *Cantico* sta lì, inserito nel canone biblico, proprio dopo *Qoelet*, per indicarci che l'annientamento della vanità del mondo può aprirci all'esperienza autentica dell'amore in tutte le sue espressioni. Sta a noi poi fare di quest'amore la dinamo di un'azione storica adeguata, come la stessa Jeanne predicava: «Quest'Anima che dall'interno sta sicura in un perfetto riposo, è molto attiva all'esterno, e quel che aveva fatto poco prima in maniera difettosa, ora lo fa perfettamente».

Marco Guzzi

Ebrei offesi Murzia ritira il libro del prelado

«Gli ebrei e la Chiesa», il libro uscito nel febbraio scorso di monsignor Vitaliano Mattioli, storico della Pontificia Università Urbaniana, è stato ritirato dal commercio dall'editore Murzia, nonostante il buon andamento delle vendite, perché accusato di antisemitismo. Non sono disponibili spiegazioni «ufficiali», ma è certo che il volume è stato al centro di uno «scontro» tra ebrei e Santa Sede. L'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, presieduta da Tullia Zevi, s'è rivolta alla Segreteria di stato vaticana, condannando le tesi

«revisioniste, pari a quelle di certa destra europea. Mattioli fa uso distorto di citazioni costellate da imprecisioni ed errori. Attribuisce agli ebrei stessi, ai loro presunti difetti congeniti, la responsabilità dell'Olocausto, riesumando lo spettro di una congiura demone-pluto-massonica-giudaico-bolscevica per il dominio del mondo, di infausta memoria». Anche l'Anti Defamation League si è rivolta ai vertici vaticani: «Questo libro è pieno degli stereotipi anti semiti utilizzati prima e durante la seconda guerra mondiale da nazisti e fascisti. Ebrei usurai, avidi, interessati a conquistare il mondo e a controllare le sue finanze; arroganti, con un senso di superiorità basato sulla loro predestinazione. L'autore però ignora il significato teologico di popolo eletto». Monsignor Mattioli respinge l'accusa di aver scritto un libello antisemita e sostiene di aver fatto un'opera rigorosamente documentata: «Esamino senza pregiudizi lo sterminio degli ebrei, la presunta colpevolezza della Chiesa, le responsabilità degli Alleati e degli ebrei. Tre sono i luoghi comuni che emergono dalla storiografia: che fu una persecuzione architettata dall'ideologia cristiana, che avvenne per colpire la religione ebraica e che Pio XII non ha fatto il possibile per evitare la catastrofe». Nell'ultimo capitolo, Mattioli conclude che «è curioso affermare che la penetrazione del pensiero e del partito nazista si è realizzata proprio con i finanziamenti di banche gestite da ebrei. Ciò non deve meravigliare, in quanto l'alta finanza tedesca era nelle mani degli ebrei».

Un «Borsalino» tra i cappelli del Pontefice

Karol Wojtyla in tonaca bianca come il cappello a tesa larga, stile cowboy: così l'abbiamo visto in tv in vacanza in Valle d'Aosta. Ma, durante il suo pontificato itinerante, il Papa ha indossato anche sombreri, piume, berretti da montagna. «Borsalini», elmetti: di tutto un po', insomma. In Messico si coprì il capo con piume indiane; sul Monte Bianco sopportò un colbacco di pelliccia; ad Alice Springs, in Australia, gli regalarono il cappello rosso e giallo del capo. Durante i primi soggiorni a Les Combes, indossava un cappello di lana lavorata a mano e in Giad una «criniera» di vistose piume colorate. A Buenos Aires e Tokyo gli regalarono cappelli rossi da pellegrino, alla Normale di Pisa quello blu degli studenti di Giurisprudenza. Nelle miniere del Sulcis, agli altoforni di Terni e alla Solvay di Rosignano, indossò l'elmetto. Nelle Filippine fu la volta di un berretto di paglia, di un «Panama» a Sao Tomé. In genere veste la classica «coppola» bianca, ma alla vigilia del conclave che lo avrebbe eletto Pontefice, per andare al «Gemelli» a trovarne un amico, si presentò in «Borsalino» nero.

Clero e omosessualità, protesta a York



Ian Hodgson/Reuters

York. L'ex vescovo anglicano di Glasgow, Derek Rawcliffe (a destra), protesta davanti al Sinodo, mentre è in corso il dibattito sul clero e gli omosessuali.

Tradotte in italiano le riflessioni di Coomaraswamy, uscite la prima volta in Usa nel '17

L'India, il segreto per la felicità del mondo

Come l'arte diventa una forma di yoga. La metafora del costruttore di frecce che, forgiato a sua volta, vola...

«Qual è stato il contributo dell'India alla felicità umana?». La domanda di Ananda Kentish Coomaraswamy (1877-1947) non soltanto dà il titolo al primo saggio, ma fa da filo conduttore alle riflessioni raccolte in «La danza di Shiva», un testo pubblicato per la prima volta in America nel 1917 e oggi disponibile nella traduzione italiana. «Ciascuna razza reca un contributo essenziale, nel corso della sua auto-espressione e auto-realizzazione, alla civiltà mondiale... Il contributo essenziale dell'India consiste semplicemente nella sua indiana; per l'India la grande umiliazione sarebbe quella di fare o lasciare subentrare al suo carattere proprio («svabhava») una vernice cosmopolita, poiché in tal caso essa dovrebbe veramente presentarsi al mondo come lemani vuote». È chiara qui la preoccupazione di chi ha visto già decenni di dominazione inglese e di chi teme l'invasione dei modelli europei in una terra che è tanto orgogliosamente

consapevole di una sua identità peculiare.

Un Paese in cui la filosofia non è una pura speculazione intellettuale e la religione non una sovrastruttura separata dalla vita reale, una civiltà che sostiene di aver compreso come si coniugano terra e cielo, Spirito e Materia, Dio e cosmo. In nome di questo, Coomaraswamy avanza le sue analisi sociologiche, non sempre o forse non più condivisibili (inaccettabile ad esempio, oggi, il saggio su «La condizione femminile in India») nel tentativo di dimostrare come l'organizzazione originaria della società indiana rispecchi le sue convinzioni filosofiche.

È l'unità il segreto dell'India. O meglio, la realizzazione dell'unità. Per questo le forme supreme dell'e-

sperienza sono la filosofia, l'amore e l'arte. La filosofia in quanto raggiungimento della verità, scomparsa della dualità conoscitiva, realizzazione dell'unicità di un Assoluto di cui il molteplice è soltanto occasionale e passeggera manifestazione. L'amore in quanto unione, perdita dell'identità separata, esperienza di fusione tra amante e amato che anticipa l'unione mistica finale. L'arte in quanto penetrazione nella Realtà attraverso la realtà, scoperta del Senza-forma e Senza-nome nelle forme e nei nomi, intuizione ultima di una bellezza che non è attenzione richiesta all'artista, ma essenza stessa di una natura che, al tempo stesso, nasconde e rivela l'«Oltre-se-stessa».

Coomaraswamy, che si è occupato in particolare dello studio dell'arte e che ha lavorato per circa

trent'anni al Museo di Belle Arti di Boston, si sofferma in modo particolare su questa terza modalità di realizzazione, affermando innanzitutto che «la religione e l'arte sono nomi per una stessa esperienza». L'artista è un vero e proprio asceta, un maestro di attenzione, un devoto interamente votato alla sua disciplina, consapevole che il suo compito è quello di far emergere da sé e dall'oggetto contemplato «barlumi del sostrato reale». Egli si svuota del proprio sé individuale, si spoglia delle sovrapposizioni inessenziali e si immerge nella purezza dell'autentico Sé. L'arte diventa, così, una forma di «yoga», che richiede disciplina, attenzione, educazione, ascesi. Il costruttore di frecce, col suo lavoro paziente e minuzioso, è simbolo del tipo di attenzione richiesta all'artista, che si forgiava ed è forgiata, e che trasforma l'artista stesso in freccia direzionata.

Antonia Tronti

Si è conclusa in Costa d'Avorio l'assemblea mondiale del clero

Dall'Africa il ritratto del prete nel 2000

«Sarà più spirituale e meno manager»

CITTÀ DEL VATICANO. Il sacerdote del Duemila dovrà essere più spirituale e meno amministratore, meno manager e potrà essere così più pronto a svolgere il suo ministero di divulgatore e di testimone del messaggio cristiano ovunque si trovi, lasciando a diaconi e laici, uomini e donne, il compito di badare alle faccende amministrative e organizzative.

È questa la nuova figura del prete, come è scaturita dal secondo congresso internazionale dei sacerdoti di Yamoussoukro in Costa d'Avorio, con la partecipazione di circa 1.300 religiosi provenienti da tutti i continenti e in particolare dall'Africa. Quasi certamente verrà presto diramato un documento vaticano, per definire meglio e in maniera più «ufficiale» la figura del sacerdote per il Terzo Millennio.

Promosso come quello che s'è tenuto l'anno scorso a Fatima (Portogallo) dalla Congregazione per il clero e dall'Opera Romana Pellegrinaggi, il convegno s'è concluso ieri

dopo sei giorni di lavoro, con un collegamento via satellite con il Papa e sei ordinazioni. I prossimi appuntamenti saranno a Guadalupe in Messico ('98) e a Gerusalemme, nel Duemila.

S'è trattato senza dubbio di un'importante occasione di confronto, di scambio di esperienze diverse, ma al centro dell'attenzione è sempre stata la figura di Gesù, punto di riferimento e tema forte di riflessione, a duemila anni dalla sua nascita.

La discussione, fra l'altro, ha approfondito anche un concetto che era stato anticipato il 5 luglio scorso al nostro giornale da monsignor Crescenzo Sepe, segretario della Congregazione per il clero: «I Paesi ricchi sono poveri di sacerdoti e quelli poveri ne sono ricchi». Così l'Africa - terra dove le vocazioni sacerdotali sono in costante crescita - proprio per queste considerazioni è stata molto presente e attiva durante il dibattito. «L'Africa è lo scenario di una gloriosa epopea missiona-

ria», aveva detto domenica scorsa ai convegnisti via canale-tv il cardinale Jozef Tomko, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. «È proprio dall'Africa, che ha un grande incremento di ordinazioni sacerdotali, potrebbero partire missionari per i Paesi del primo mondo che, oggi, ne ha bisogno», ha concluso il porporato.

E infatti, i sacerdoti del continente nero stanno già facendo un cammino inverso rispetto a un passato anche recente, quando erano missionari europei a partire, molte volte al seguito dei Paesi colonizzatori, per andare a evangelizzare l'Africa, l'America latina, l'Asia. Un periodo storico, fatto come è noto di luci e di ombre, per i quali tutti quei missionari riuscirono a sottrarsi ai condizionamenti dei colonizzatori. Altri, invece, seppero operare con coraggio e creatività e furono gli anticipatori di quella che oggi si chiama «inculturazione».

Alceste Santini